

Il pudore del silenzio



Opera, 10 settembre 2012

Ancora pochi giorni fa, Rai Tre ha riproposto la solita fasulla ricostruzione della storia della strage di piazza Fontana nel corso della quale ha ipotizzato che il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Emilio Alessandrini, sia stato ucciso dai militanti di "Prima linea", il 29 gennaio 1979, anche per le indagini da lui svolte, insieme a giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, sull'eccidio del 12 dicembre 1969.

Non è vero.

E' venuto il momento di dire, chiaro e forte, che le indagini svolte da Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini sulla strage di piazza Fontana sono state fallimentari.

I due si sono ritrovati in mano accertamenti compiuti dal giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz, che indicavano il coinvolgimento nella strage di Franco Freda e Giovanni Ventura. E a questi due nomi si sono fermati.

Poi, quando nel mese di gennaio del 1973, è emerso il nome del giornalista de "Il secolo d'Italia" Guido Giannettini, rivelatosi infine agente del Sid, lo hanno aggiunto ai primi due proclamando di aver trovato la verità.

Ancora oggi, Gerardo D'Ambrosio si permette di ricordare che la Corte di cassazione decise lo spostamento del processo da Milano a Catanzaro per "legittima suspicione", facendo intendere che questo fece togliere a lui l'inchiesta.

Falso.

Per quanti ricordano – e sono ancora tanti – cos'era la piazza di Milano negli anni Settanta, la decisione della Corte di cassazione di spostare la sede del processo a Catanzaro per motivi di ordine pubblico appare legittima ed ampiamente giustificata.

E poi, quale minaccia ha mai rappresentato per lo Stato un giudice che ha condotto le indagini chiamando a collaborare il prefetto Umberto Federico D'Amato, diretto della divisione Affari riservati del ministero degli interni, dopo che era stato obbligato a prendere atto che il servizio segreto civile e i dirigenti degli uffici politici delle Questure di Roma, Milano e Padova stavano depistando le indagini per garantire impunità a Franco Freda e Giovanni Ventura?

Un magistrato ansioso di trovare la verità avrebbe, dinanzi alle prove (non a meri indizi) della protezione offerta dal ministero degli Interni, prima e dopo la strage del 12 dicembre 1969, a Franco Freda, Giovanni Ventura e ai loro complici, preteso di proseguire le indagini affidandole alla Guardia di finanza, esprimendo pubblicamente la sua sfiducia nei confronti della polizia, del Sid e della divisione Affari riservati.

Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini, viceversa, continuano a collaborare pacificamente con i dirigenti degli uffici politici delle Questure di Milano, Roma, Padova e con il direttore del servizio segreto civile, Umberto Federico D'Amato.

Del resto, per Gerardo D'Ambrosio il tentativo di impedire l'identificazione del negozio padovano

dov'erano state vendute le borse utilizzate per gli attentati stragisti di Milano e di Roma, era stato un gesto di "non rilevante gravità".

Una bazzecola, una quisquilia, non in grado di intaccare la sua fiducia nelle forze di polizia e nel servizio civile del ministero degli Interni.

E a cotanto magistrato dovevano togliere l'inchiesta per evitare che giungesse alla verità?

Ma andiamo.

La "verità" che voleva affermare Gerardo D'Ambrosio è la stessa che viene riproposta da Rai Tre: la responsabilità unica e sola è del gruppo guidato da Franco Freda e Giovanni Ventura, la "cellula nera", i ferocissimi nazifascisti padovani che, peraltro, la stessa rete televisiva, tanto cara alla sinistra, proclama innocenti per bocca di Carlo Lucarelli e Giovanni Minoli.

In attesa che Bianca Berlinguer e la sua banda decidano una volta per tutte di offrire ai telespettatori una versione sola sull'innocenza o la colpevolezza di Franco Freda a Giovanni Ventura, noi rileviamo che la "verità" di Gerardo D'Ambrosio è andata in frantumi.

E la "verità" dell'ex procuratore della Repubblica di Milano, oggi senatore per meriti ignoti del Partito democratico, coincide con quella del regime e con quella dello Stato.

In un Paese in cui trovare uomini liberi, capaci di non farsi condizionare dalla propaganda ufficiale e, soprattutto, aventi il coraggio morale e civile di affermare la verità su uomini e fatti è quasi impossibile, ci si dimentica che negli anni Novanta si è svolta un'inchiesta giudiziaria, condotta dal giudice istruttore di Milano Guido Salvini, che ha dimostrato come l'eccidio del 12 dicembre 1969 ha coinvolto nella sua organizzazione e nella sua esecuzione personaggi che, sotto la copertura dell'appartenenza a gruppi politici di opposizione (Ordine nuovo, Movimento sociale italiano, Avanguardia nazionale), erano legati ai servizi segreti italiani, militari e civili, e a quelli americani ed israeliani.

Le assoluzioni, per insufficienza di prove, di singoli imputati nulla toglie ad una ricostruzione che è stata condivisa dai magistrati giudicanti in tutti i gradi di giudizio.

Per comprendere però come sia possibile che ancora oggi la "verità" ufficiale sia quella propagandata da Gerardo D'Ambrosio, è necessario far conoscere quanto è stato fatto per impedire che l'istruttoria di Guido Salvini giungesse a conclusione per evitare che sul banco degli imputati salissero gli uomini della "cellula spionistica" veneta di Ordine nuovo, di cui Franco Freda e Giovanni Ventura erano due dei componenti, non i capi.

I primi ad opporsi all'inchiesta sulla strage di piazza Fontana condotta dal giudice istruttore Guido Salvini sono i magistrati della procura della Repubblica di Milano.

Lo dicono i fatti.

Il 19 settembre 1991 Guido Salvini invia alla procura della Repubblica il fascicolo relativo alle indagini sull'eccidio del 12 dicembre 1969.

Il 10 ottobre 1991 la procura della Repubblica iscrive nel proprio registro il fascicolo inviato dal giudice istruttore Guido Salvini. Delegato a seguire le indagini è Gerardo D'Ambrosio.

Il 7 marzo 1994 Guido Salvini segnala alla procura della Repubblica che Delfo Zorzi, imputato per concorso nella strage del 12 dicembre 1969, si trova in Italia e chiede che si proceda al suo arresto.

Non ottiene risposta.

Il 20 marzo 1995 il giudice istruttore Guido Salvini sollecita il procuratore della Repubblica di Milano, Saverio Borrelli, ad assegnare un pubblico ministero all'istruttoria in corso sulla strage di piazza Fontana. Borrelli delega il sostituto procuratore della Repubblica Grazia Pradella.

Dal 10 settembre 1991, data in cui la procura della repubblica di Milano ha ricevuto il fascicolo relativo alla nuova istruttoria sulla strage del 12 dicembre 1969, sono trascorsi tre anni e sei mesi senza che i pubblici ministeri, primo fra tutti Gerardo D'Ambrosio, sentissero la necessità di compiere il proprio dovere.

L'inchiesta condotta da Guido Salvini, però, è andata avanti avvicinandosi pericolosamente ai servizi segreti americani: il 4 febbraio 1995 Salvini invia un avviso di garanzia a Giovanni Bandoli, veronese, per il reato di "spionaggio politico-militare" a favore dei servizi segreti americani per i quali collabora.

In precedenza il giudice istruttore aveva identificato e denunciato un altro italiano, Carlo Rocchi, che si era interessato alle sue indagini informando sia il Sisd e che un funzionario della Cia che si stavano indirizzando sui servizi segreti americani.

Il 13 giugno 1995 il sostituto procuratore della Repubblica Ferdinando Pomarici chiede l'archiviazione delle indagini relative a Carlo Rocchi dubitando che costui possa essere un informatore della Cia, come esclude che possa esserlo il suo referente americano John Costanzo.

Purtroppo per Pomarici, il 29 giugno 1995 Carlo Rocchi verbalizza dinanzi al giudice istruttore Guido Salvini di aver iniziato a collaborare con l'Oss americano fin dal 1943, dopo essere stato preso prigioniero nella battaglia di El-Alamein, e conclude affermando:

"La mia attività per la Cia mi consente di godere di un fondo previdenza pagato su un conto in Svizzera".

Il 19 maggio 1995, dopo un interrogatorio al quale era stata presente il sostituto procuratore della Repubblica Grazia Pradella, è arrestato anche Sergio Minetto, informatore dei servizi segreti americani, per reticenza e falsa testimonianza.

Insomma, le indagini condotte da Guido Salvini sulla strage del 12 dicembre 1969 si avvicinano pericolosamente a quei servizi segreti americani che, in Italia, sono intoccabili.

Ma gli arresti e le incriminazioni di Giovanni Bandoli, Carlo Rocchi, Sergio Minetto sono meno pericolosi del cedimento di Carlo Maria Maggi, ex ispettore triveneto di Ordine nuovo.

Nel corso di un colloquio svoltosi a Venezia il 30 dicembre 1994, Carlo Maria Maggi discute con il capitano dei carabinieri Massimo Giraudo le modalità per la sua "collaborazione con la giustizia", fra le quali un suo trasferimento all'estero perché "un pericolo c'era ed iniziava con la Z".

E' proprio Carlo Maria Maggi a riferire a Giraudo che "avrebbe potuto dire molte cose su persone sottoposte a lui, in particolar modo su Delfo Zorzi che aveva saputo successivamente essere esecutore materiale della strage. Meno per quelli al di sopra perché Pino Rauti era il vero gestore dei rapporti fra la Cia e la destra eversiva veneta".

Non era stato, quello di Carlo Maria Maggi, lo sfogo di un momento di paura perché, nel corso di un altro colloquio, avvenuto sempre a Venezia il 4 febbraio 1995, aveva confermato al capitano Giraudo la responsabilità di Delfo Zorzi come esecutore materiale della strage del 12 dicembre 1969, spiegando che "era stato prescelto...perché non avrebbe mai parlato".

La "verità" di Gerardo D'Ambrosio, dello Stato e del regime vacillava pericolosamente.

Nei "palazzi" del potere politico, di sicurezza e giudiziario, qualcuno decide che è giunto il momento di intervenire per bloccare un'inchiesta che si palesa sempre di più come una mina che bisogna a tutti i costi disinnescare.

Il primo a muoversi, per rimediare ai danni fatti, è proprio l'accusatore di Delfo Zorzi e Pino Rauti, Carlo Maria Maggi, che il 29 luglio 1995 presenta al ministero della Giustizia, Filippo Mancuso, un

esposto contro il capitano dei carabinieri Massimo Giraudo.

Il fatto che il 5 luglio 1995, il sostituto procuratore della Repubblica di Milano Grazia Pradella aveva chiesto ed ottenuto da Guido Salvini una parte degli atti istruttori lo riteniamo una mera coincidenza non collegabile all'esposto di Carlo Maria Maggi.

Il 16 settembre 1995 il procuratore della Repubblica di Venezia Vitaliano Fortunati, con prassi inusuale, decide di assegnare al sostituto procuratore della Repubblica Felice Casson le indagini sull'esposto presentato da Carlo Maria Maggi contro il capitano Massimo Giraudo.

Tutti sappiamo come vanno le cose quando un comune cittadino presenta un esposto contro un funzionario di polizia o un ufficiale dei carabinieri: se gli va bene, il magistrato competente decide l'archiviazione, se gli va male lo denuncia per calunnia.

Nel caso di Carlo Maria Maggi, poi, si tratta di persona già condannata per reati politici, rinviata a giudizio dallo stesso Felice Casson che lo ha ritenuto un ferocissimo nazifascista che odiava la democrazia e le sue istituzioni.

L'esito dell'esposto presentato da Carlo Maria Maggi dovrebbe essere scontato, invece si verifica un caso straordinario perché il Casson non solo non lo archivia, non solo non denuncia Maggi per calunnia nei confronti di un ufficiale dei carabinieri, ma lo valorizza ritenendo evidentemente l'ex ispettore del triveneto di Ordine nuovo una vittima dei carabinieri e dei servizi segreti militari che, come Casson sa, stanno collaborando con Guido Salvini.

Serve, per comprendere meglio cosa si è avvenuto, sottolineare l'inopportunità di affidare a Felice Casson, forzando la procedura, le indagini sull'esposto presentato da Carlo Maria Maggi perché un anno prima, il 29 luglio 1994, il sostituto procuratore veneziano, nel tentativo di spiegare perché il Sisde, il servizio segreto civile, violando la legge che gli aveva blindato l'appartamento privato e gli aveva installato due linee telefoniche riservate utilizzando i propri "fondi neri", aveva dichiarato che questa protezione (mai concessa ad alcun magistrato) del Sisde, illegale nella forma e nella sostanza perché per legge spetta al solo ministero della Giustizia provvedere alla sicurezza dei giudici, era dovuta al fatto che era stato organizzato contro di lui un attentato "segnalato dall'interno del Sismi e attribuito a personale del Sismi".

Un'accusa gravissima perché mai un giudice italiano aveva accusato uomini del servizio segreto militare di volerlo uccidere, suscettibile di provocare un terremoto politico e giudiziario.

Non accadde, viceversa, nulla. Tutti sanno chi è Felice Casson. E nessuno muove un dito.

A Forte Braschi, dopo aver finito di scompisciarsi dalle risate, fanno un secco comunicato di smentita e la vicenda finisce nel nulla.

Rimane però evidente l'inopportunità di affidare a Felice Casson una indagine che lui avrebbe indirizzato verso quel Sismi che, a suo avviso, aveva preventivato di ucciderlo per motivi che solo lui, il Casson, conosce.

L'indagine affidata a Felice Casson non richiede gravose indagini perché il magistrato deve semplicemente valutare se sia più credibile l'ufficiale accusato o il cittadino che lo accusa.

L'unico atto istruttorio, se necessario, è un confronto giudiziario fra i due, Giraudo e Maggi. Ma lo scopo dell'esposto presentato da Maggi a Filippo Mancuso il 29 luglio 1995 era solo quello di mettere in moto il meccanismo per bloccare l'inchiesta di Guido Salvini e invalidare quanto fino a quel momento emerso dal giudice istruttore milanese.

Non è un'ipotesi, perché quello stesso mese di settembre, il sostituto procuratore della Repubblica di Milano Grazia Pradella, dopo un colloquio con Felice Casson, interrompe la collaborazione con il

giudice istruttore Guido Salvini, estromette il capitano dei carabinieri Massimo Giraudo dalle sue indagini affidate, da quel momento, alla sola polizia ed ostenta la sfiducia nei testimoni a carico.

In poche parole: senza avere svolto alcuna indagine, il Casson e poi la Pradella decidono che Carlo Maria Maggi ha ragione e il capitano dei carabinieri, Massimo Giraudo, ha torto e, insieme a lui, il giudice istruttore Guido Salvini e quanti indicano in Ordine nuovo un apparato spionistico ed operativo nel quale è maturata la strage di piazza Fontana.

L'intervento depistante non può limitarsi alla rottura dei rapporti fra Grazia Pradella e Guido Salvini, serve altro, al quale s'incarica di provvedere Felice Casson.

Si sviluppa un'operazione politico-giudiziaria che si evidenzia il 16 ottobre 1995, a Mestre, quando si svolge un convegno sull'attività del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti presieduto dal comunista Massimo Brutti.

Ad ascoltare l'ex "camerata" Brutti si presentano Felice Casson, Grazia Pradella, Carlo Maria Maggi e l'amico fraterno del pubblico ministero veneziano, Giorgio Cecchetti.

Il 12 ottobre 1995 Casson ha interrogato il capitano Giraudo, il giorno successivo all'incontro con Massimo Brutti, interroga come testimone il generale Sergio Siragusa, direttore del Sismi, in merito al denaro versato dal servizio al "collaboratore di giustizia" Martino Siciliano.

Quello stesso 17 ottobre 1995 Casson invia un fax al presidente del Consiglio, al ministro della Difesa, al segretario nazionale del Cesis, al presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti (Massimo Brutti) per sapere se sono stati preventivamente informati dell'erogazione di denaro da parte del Sismi a Martino Siciliano che, per mirabile coincidenza, è fra gli accusatori di Maggi e Zorzi.

Il 19 ottobre 1995 Massimo Brutti risponde a Casson che il Sismi non lo aveva preventivamente informato del denaro versato a Martino Siciliano.

L'attività di Felice Casson è frenetica.

Il 24 ottobre 1995 Maurizio Dianese, giornalista de "Il gazzettino" di Venezia, informa telefonicamente il giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, che sono passate alla stampa notizie relative alle indagini svolte da Felice Casson sulla strage di piazza Fontana che provocherebbero l'emissione di mandati di cattura e avrebbero svelati depistaggi un corso.

Il giorno successivo, il 25 ottobre 1995, il giudice Guido Salvini scrive al sostituto procuratore Grazia Pradella per informarla del contenuto del colloquio telefonico avuto con Maurizio Dianese, e per sollecitare "un immediato intervento del Suo ufficio finalizzato ad impedire la prosecuzione di comportamenti censurabili sul piano penale e disciplinare, che hanno per inevitabile conseguenza la distruzione e lo stravolgimento di anni di indagini svolte in silenzio e con apprezzabili risultati".

Non otterrà risposta.

Il 26 ottobre 1995, il cronista giudiziario del quotidiano "La Repubblica" informa il giudice Guido Salvini che è prevista la pubblicazione, per il giorno seguente, di un articolo di Giorgio Cecchetti che affermerebbe come Felice Casson avrebbe scoperto che Salvini, il Sismi e i carabinieri del Ros avrebbero "depistato" le indagini sulla strage di piazza Fontana, pagando anche un "pentito" di Ordine nuovo.

Il 27 ottobre 1995 Guido Salvini scrive ancora al pubblico ministero Grazia Pradella per informarla di quanto sta avvenendo "stante la gravità della situazione".

Non otterrà risposta.

Il silenzio del sostituto procuratore della Repubblica Grazia Pradella trova logica spiegazione nel

contenuto dell'articolo che, sotto il titolo "L'ultimo depistaggio", è pubblicato il 28 ottobre 1995 sul quotidiano "La Repubblica" a firma di Giorgio Cecchetti.

Il fraterno amico di Felice Casson scrive:

"L'ultimo capitolo sulle deviazioni si può leggere in una comunicazione inviata al presidente del Comitato parlamentare sui servizi di sicurezza Massimo Brutti dal pubblico ministero veneziano Felice Casson.

In quei documenti vengono avanzati pesanti sospetti sui vertici del Sismi, su ufficiali dei carabinieri e vengono avanzate ombre pure sulle indagini del giudice milanese, Guido Salvini, colui che fino a qualche mese fa era titolare dell'inchiesta sulla strage alla banca dell'Agricoltura...

L'inchiesta del magistrato veneziano comunque prosegue e con lui indaga anche il pubblico ministero di Milano Grazia Pradella. I due pubblici ministeri, quello veneziano e quello milanese, continuano ad analizzare i documenti sequestrati per scoprire se lo stesso comportamento "anomalo" è stato tenuto nei confronti di altri imputati e testimoni e soprattutto se gli uomini del Sismi abbiano compiuto altri abusi e se abbiano avuto l'appoggio di altri."

Il giornalista Giorgio Cecchetti conclude scrivendo che si sta cercando di "impedire che fosse dato un nome e un volto a chi ha organizzato il vile attentato di piazza Fontana".

L'articolo di Giorgio Cecchetti, portavoce di Felice Casson, rappresenta la confessione di un partecipante ad un'operazione che doveva proteggere gli ordinovisti veneti, accusati non dal Sismi ma da Carlo Digilio e Martino Siciliano, primo fra tutti Carlo Maria Maggi che i pubblici ministeri Casson e Pradella ritengono vittima delle calunnie dei "pentiti" di Ordine nuovo manovrati e pagati dal servizio segreto militare che collabora alle indagini condotte dal giudice istruttore Guido Salvini.

Lo scrive l'amico Felice Casson, Giorgio Cecchetti, che i due magistrati sono impegnati ad analizzare i documenti non per scoprire gli autori della strage di piazza Fontana bensì per scoprire se ci sono altre "vittime" del Sismi, dei carabinieri e del Ros e, implicitamente, di Guido Salvini.

La gravità di quanto stiamo denunciando è resa ancora più eccezionale dal fatto che, contestualmente all'istruttoria condotta da Guido Salvini sulla strage del 12 dicembre 1969, è in corso quella diretta dal giudice istruttore di Milano, Antonio Lombardi, sull'eccidio del 17 maggio 1973, compiuto da Gianfranco Bertoli, che vede come imputati gli ordinovisti veneti, Carlo Maria Maggi per primo.

Felice Casson aveva tentato di interferire in questa inchiesta inviando a tutte le procure della Repubblica impegnate nelle indagini sul "terrorismo" una lettera nella quale accusava che scrive di voler depistare le indagini condotte dal giudice istruttore Antonio Lombardi.

Il tentativo di Casson era naufragato nel ridicolo perché le mie dichiarazioni relative alla proposta avanzatami da Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi, già nell'estate del 1971, di uccidere Mariano Rumor avevano trovato puntuale riscontro nel racconto di Carlo Digilio che le aveva testualmente confermate.

Se la magistratura italiana avesse un decoro ed un prestigio da tutelare la carriera di Felice Casson sarebbe finita con un provvedimento disciplinare se non con una denuncia di calunnia nei miei confronti, ma così non è stato.

Rimane evidente il fatto che l'attacco condotto contro il giudice Guido Salvini, se portato a termine con successo, avrebbe condizionato, a favore di Carlo Maria Maggi e degli ordinovisti veneti, anche l'esito del processo a loro carico per la strage di via Fatebenefratelli a Milano del 17 maggio 1973, nel quale comparivano in parte gli stessi imputati e i medesimi testimoni.

I collegamenti fra i due attentati stragisti erano dati dal fatto che Mariano Rumor doveva essere ucciso perché non aveva rispettato l'impegno di proclamare lo "stato di emergenza" il 14 dicembre 1969, facendo naufragare l'operazione nella quale era stata compiuta la strage della Banca dell'Agricoltura.

Se Felice Casson, Grazia Pradella e i loro complici politici e giudiziari avessero dimostrato che Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e gli altri ordinovisti veneti erano estranei alla strage del 12 dicembre 1969, vittime di un "depistaggio" condotto dal Sismi con il concorso del giudice istruttore Guido Salvini e quello dei testimoni principali, le accuse a loro carico per la strage compiuta da Gianfranco Bertoli sarebbero state inevitabilmente annullate.

Un progetto ambizioso che si proponeva di sbarrare la strada alle indagini sul gruppo veneto di Ordine nuovo, impedendo che questo venisse identificato come la "cellula stragista" al servizio di apparati segreti e clandestini italiani ed internazionali.

Non ci sarebbe stato il processo per la strage di Brescia del 28 maggio 1974 se Felice Casson, Grazia Pradella ed i loro protettori politici e giudiziari avessero avuto successo.

E Casson, con l'appoggio di Grazia Pradella, ha provato in tutti i modi a bloccare l'inchiesta, tanto da inviare al capitano Massimo Giraudo un avviso di garanzia rendendo così ufficiale la sua fiducia in quanto dichiarato da Carlo Maria Maggi, come rivelato dalla stampa il 7 novembre 1995.

Qualche voce a favore di Guido Salvini si leva anche a sinistra, così, l'11 novembre 1995, sul quotidiano "Liberazione", nell'articolo intitolato "Isolate quel giudice", Maso Notarianni attacca il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Ferdinando Pomarici, che non ha mai collaborato alle indagini condotte dal giudice istruttore.

L'attacco contro l'inchiesta si allarga al fronte politico: il 14 novembre 1995 un certo Dorigo presenta alla Camera dei deputati un'interrogazione parlamentare nella quale si accusa Guido Salvini di aver gestito irregolarmente il pentito Matino Siciliano, e chiedendo l'adozione degli opportuni provvedimenti.

Il 15 novembre 1995, a conferma che a sostenere Grazia Pradella c'è il vertice della procura della Repubblica di Milano, "Il Corriere della sera" pubblica, sotto il titolo "La Procura: Piazza Fontana, illegittime le indagini di Salvini", le dichiarazioni del pubblico ministero Ferdinando Pomarici che sostiene come la competenza a svolgere le indagini sia del Tribunale di Catanzaro e non di quello di Milano.

A difesa di Ferdinando Pomarici interviene il procuratore della Repubblica, Saverio Borrelli, il quale però viene zittito dal giudice istruttore Guido Salvini che, in una lettera indirizzata a lui e al Consiglio superiore della magistratura, stigmatizza il comportamento dei rappresentanti della pubblica accusa: "...Mi smentisca il procuratore capo – scrive Salvini – se ne è in grado, dal luglio del 1988 all'aprile 1995, nessun sostituto ha mai assistito o personalmente condotto un solo atto istruttorio sull'eversione di destra, che pure ha colpito Milano con due stragi e una serie infinita di attentati".

La procura della Repubblica di Milano di cui Ferdinando Pomarici e, ancor più, Gerardo D'Ambrosio sono figure eminenti per sette anni ha ignorato le indagini condotte dal giudice Guido Salvini sulla strage di piazza Fontana, salvo intervenire per cercare di bloccare l'inchiesta, da un lato, con obiezioni giuridiche come la competenza ad indagare che spetterebbe ai giudici di Catanzaro e non a quelli di Milano, dall'altro, permettendo al sostituto procuratore Grazia Pradella di tentare di bloccare l'inchiesta mettendo sotto accusa lo stesso giudice istruttore Guido Salvini accusato, come abbiamo visto, di avvalorare i depistaggi del Sismi e dei carabinieri del Ros che accusano l'

"innocente" Carlo Maria Maggi ed i suoi colleghi di Ordine nuovo.

Dopo sette anni di assenza, quindi, la procura della Repubblica di Milano interviene non per supportare le indagini del giudice istruttore Guido Salvini sulla strage di piazza Fontana ma per bloccarle e vanificarle in concorso con Felice Casson.

La conferma giunge il 27 novembre 1995, quando il pubblico ministero veneziano invia alla procura della Repubblica di Brescia, competente ad indagare sui giudici di Milano, gli atti relativi ai rapporti fra il Sismi e il pentito ordinovista Martino Siciliano.

L'intento, chiarissimo, è quello di mettere ufficialmente sotto accusa Guido Salvini obbligandolo a rinunciare al prosieguo delle indagini.

Non soddisfatto, il Casson, il 1° dicembre incarica la Digos di richiedere alla direzione del Sismi "quando si verificarono a Roma gli incontri tra il d. Guido Salvini e i vertici del Sismi e chi vi partecipò", disponendo l'acquisizione di tutto il materiale relativo a questi incontri.

Il direttore del Sismi, generale Sergio Siragusa, "stante la particolare delicatezza della vicenda", si rivolge alla presidenza del Consiglio per ottenere l'autorizzazione necessaria per aderire alla richiesta di Felice Casson.

Il 14 dicembre 1995 la presidenza del Consiglio risponde al direttore del Sismi con una nota nella quale scrive che "senza entrare nel merito della richiesta debba rappresentare al dr. Casson – informando per conoscenza il dr. Salvini – che l'incontro della documentazione d'interesse potrà avvenire soltanto previo nulla Osta della Autorità giudiziaria di Milano, a quest'ultima direttamente richiesto dalla Procura della repubblica di Venezia, nel contesto di rapporti fra Autorità giudiziarie".

Per Felice Casson ed i suoi amici è la prima sconfitta.

Il giorno successivo, 15 dicembre, il sostituto procuratore della Repubblica di Brescia, Antonio Chiappani, chiede spiegazioni a Felice Casson in merito alla competenza in base alla quale ritiene di poter indagare sul conto del giudice istruttore milanese Guido Salvini.

L'illegalità del comportamento di Felice Casson è evidente, ed è sottolineata dallo stesso Guido Salvini che, il 20 dicembre 1995, in una lettera inviata al presidente del Consiglio, Lamberto Dini, al direttore del Sismi, Sergio Siragusa, e allo stesso Casson scrive di non autorizzare "la comunicazione di alcuna notizia in merito ad incontri fra lo scrivente e i "vertici del Sismi", come richiesto dalla procura di Venezia tramite la locale Digos. Si tratta infatti di indebita e incomprensibile ingerenza nelle attività di indagine di questo Ufficio in materia di eversione di destra che si attua per di più al di fuori di qualsiasi competenza processuale".

Il Consiglio superiore della magistratura e il ministro della Giustizia metteranno però sotto accusa Guido Salvini, non Felice Casson che, sicuro delle protezioni politiche e giudiziarie da sempre godute, il 21 gennaio 1996 indizia di reato per favoreggiamento nei confronti del pentito Martino Siciliano ed abuso di ufficio il direttore del Sismi, generale Sergio Siragusa.

Nonostante le battute d'arresto, il tentativo di fermare l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana prosegue.

L'11 aprile 1996 il Consiglio superiore della magistratura comunica al giudice istruttore Guido Salvini la deliberazione di iniziare nei suoi confronti il procedimento per il trasferimento d'ufficio.

Il 25 maggio 1996, in base ad un esposto presentato da Felice Casson, la procura della Repubblica di Brescia iscrive nel registro degli indagati Guido Salvini, come atto dovuto.

Lo diciamo subito: Guido Salvini sarà assolto dal Consiglio superiore della magistratura che non troverà elementi a suo carico per disporre il trasferimento ad altra sede giudiziaria, e prosciolto dalla

procura della Repubblica di Brescia che chiederà ed otterrà l'archiviazione per l'infondatezza delle accuse mossegli da Felice Casson.

La gravità del comportamento del Consiglio superiore della magistratura che non aprirà alcun procedimento disciplinare a carico di Felice Casson, nonostante la palese illegalità dei suoi comportamenti, rimane come un atto di accusa non cancellabile sul piano storico nei confronti dei vertici della magistratura italiana e del suo organo di autogoverno delegato a tutelare personaggi come Felice Casson che avrebbero dovuto essere estromessi dalla magistratura per una questione di pulizia morale.

Il castello accusatorio costruito da Felice Casson per bloccare l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana e presentare Carlo Maria Maggi come la "vittima" innocente del Sismi, dei carabinieri, dei testimoni a carico, frana il 13 giugno 1996, giorno in cui la stessa procura della Repubblica di Milano è costretta ad inviare al pubblico ministero veneziano copia delle trascrizioni delle intercettazioni telefoniche dalle quali si evince, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Carlo Maria Maggi ha ricevuto soldi da Delfo Zorzi e che l'esposto da lui presentato il 29 luglio 1995 era inserito nell'ambito di una comune strategia difensiva.

La sconfessione delle ipotesi e dell'operato di Felice Casson non poteva essere più totale, ma se strumentale era stato l'esposto di Carlo Maria Maggi non meno strumentale era l'uso che ne era stato fatto dal pubblico ministero veneziano che, in comune con l'imputato per strage aveva l'obiettivo di bloccare l'inchiesta, che allargava il numero degli esecutori materiali dell'eccidio del 12 dicembre 1969 da Franco Freda e Giovanni Ventura ai loro colleghi veneziani e mestrini.

La procura della Repubblica di Milano prende atto che tentativo affidato a Felice Casson di fermare le indagini su Carlo Maria Maggi ed i suoi complici è fallito, che le indagini condotte dal giudice istruttore Guido Salvini non possono essere più considerate sbagliate o, peggio ancora, depistanti, ma non rinuncia ad interferire ufficialmente per prendere in mano la direzione dell'inchiesta.

Infatti, il 23 luglio su ordine della procura della repubblica di Milano sono arrestati quattro ex militanti di Ordine nuovo per reati minori come il favoreggiamento e la reticenza.

Il solo risultato raggiunto dal pubblico ministero Grazia Pradella è quello di far chiudere le bocche a quanti potevano parlare e stavano parlando, favorendo il lavoro investigativo condotto tramite intercettazioni telefoniche ed ambientali.

Il 29 luglio 1996, è lo stesso Gerardo D'Ambrosio a scendere in campo polemizzando pubblicamente con Guido Salvini il quale, a suo avviso, "sotto il profilo tecnico...non ha alcuna veste per indagare".

Nel mese di settembre il procuratore generale presso la Corte di cassazione, Galli Fonseca, inizia un procedimento disciplinare a carico del giudice istruttore Guido Salvini, ma nello stesso mese Gerardo D'Ambrosio è costretto ad affiancare a Grazia Pradella il sostituto procuratore Massimo Meroni che intende svolgere il suo compito in maniera semplicemente onesta.

L'inchiesta sulla strage di piazza Fontana si sviluppa fra accuse, veleni, tentativi di depistaggio e boicottaggi che vedono come protagonisti magistrati che, viceversa, avrebbero dovuto essere uniti e solidali nella ricerca della verità.

Invece, il 15 ottobre 1996, il pubblico ministero Grazia Pradella, nel corso di una sua audizione dinanzi al Consiglio superiore della magistratura, accusa il giudice Guido Salvini di ostacolare le sue indagini.

La procura della Repubblica di Milano ha atteso ben sette anni per interessarsi all'inchiesta condotta da Guido Salvini ma, dal momento in cui è intervenuta, ha posto sotto accusa, con la frenetica

collaborazione di Felice Casson, il titolare dell'inchiesta e cercato di screditare i testimoni alle cui dichiarazioni mostra ostentatamente di non credere.

Si ritiene che i rapporti fra i "collaboratori di giustizia" e i pubblici ministeri siano buoni, se non proprio idilliaci, ma quella fra Carlo Digilio e Grazia Pradella fa eccezione.

Il 18 gennaio 1996, il pentito cardine dell'accusa contro Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi rifiuta di rispondere alle domande di Grazia Pradella se non assistito dal suo avvocato.

Un fatto anomalo, ma Digilio intende, in questo modo, tutelarsi e difendersi da un pubblico ministero la cui ostilità nei suoi confronti è palese.

La Pradella ne approfitta per chiedere ed ottenere dal procuratore della Repubblica, Saverio Borrelli, la revoca della protezione accordata al pentito che, comunque, il diritto di farsi assistere dal suo avvocato lo aveva.

E' una decisione gravissima ed immotivata perché imporrà all'ex informatore della Cia e amico intimo di Carlo Maria Maggi di tacere per sempre o, addirittura, di ritrattare per paura.

Qualcuno in procura se ne rende conto se, alla fine, cedendo alle insistenze del giudice Guido Salvini recede dalla decisione che poteva significare la fine dell'inchiesta, e rimettere sotto protezione il "collaboratore di giustizia".

Sull'attendibilità dell'altro pentito ordinovista dell'inchiesta, Martino Siciliano, la procura della Repubblica di Milano aveva avuto una prova già il 31 gennaio 1996, quando era stata intercettata una telefonata fra gli ordinovisti Andreatta e Montagner nel corso della quale il primo, riferendosi al pentito, aveva affermato: "E di conseguenza o gli davi un calibro nove sulla testa o gli davi cento milioni."

Il 18 maggio 1998, Martino Siciliano si allontana dall'ufficio del giudice istruttore Clementina Forleo dopo aver visto che pubblico ministero nell'incidente probatorio relativo al processo per la strage di piazza Fontana era Grazia Pradella.

Nel corso di un'intervista concessa a Mario Consani per il quotidiano "Il Giorno", Martino Siciliano spiegherà il suo comportamento in questo modo:

"E' stata una scelta determinata dalla presenza in quell'aula del pm Grazia Pradella, che si è sempre dimostrata ostile al sottoscritto e non ha mai creduto a quello che le veniva raccontato. Quando me la sono vista davanti, ho deciso di andarmene, perché non trovavo giusta la sua presenza in quel contesto. E' stato questo l'unico motivo".

Non poteva mancare l'attacco al sottoscritto, bersaglio primo del trio Casson-D'Ambrosio-Pradella, non pubblicizzato perché non appartenente al novero dei "collaboratori di giustizia" o dei "dissociati", e, soprattutto, mai smentito da alcuno.

Il 16 gennaio 1997, dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, si svolge l'audizione di Gerardo D'Ambrosio e Grazia Pradella.

Il primo dichiara:

"Verificammo anche la storia dell'Aginter Presse e avemmo la spiacevole sensazione che fosse stata anche quella un depistaggio...".

Il solo a portare avanti, da sempre, la tesi dell'operazione internazionale nel cui ambito si compiere la strage di piazza Fontana è chi scrive che ha sempre fatto riferimento anche – ma non solo – alla partecipazione all'operazione del 1969, non circoscritta al solo eccidio del 12 dicembre 1969, dell'Aginter Presse, l'organizzazione spionistica ed operativa guidata da Yves Guerin Serac.

L'attacco di Gerardo D'Ambrosio era, pertanto, esplicito e veniva avallato dal presidente della

Commissione, il repubblicano Libero Gualtieri che rincara la dose dichiarando:

"Non possiamo prendere le carte che ci vengono da collaboratori di questo magistrato (Guido Salvini – Ndr) che non stanno né in cielo né in terra".

Peccato per Felice Casson, Gerardo D'Ambrosio e Grazia Pradella che Libero Gualtieri sarà accusato personalmente da Francesco Cossiga di essere stato sempre in ottimi rapporti con i servizi segreti italiani fin dal 1961, quando nel corso del congresso del Partito repubblicano a Ravenna, aveva distribuito soldi ai congressisti insieme agli agenti del Sifar per favorire l'elezione a segretario del partito di Ugo La Malfa a scapito di Randolph Pacciardi.

Insomma, se questo è il pulpito....

In pratica, quando la procura della Repubblica di Milano, dopo sette anni, è obbligata ad interessarsi alla nuova inchiesta sulla strage di piazza Fontana, lo fa per contestare e mettere sotto accusa il giudice istruttore Guido Salvini e i testimoni che puntano l'indice accusatorio contro la cellula spionistica veneta protetta dal ministero degli Interni.

Dinanzi all'evidenza delle prove, i pubblici ministeri non potranno far altro, alla fine, che chiedere il rinvio a giudizio di Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Carlo Digilio ed altri per concorso nella strage di piazza Fontana, disposto dal giudice istruttore Clementina Forleo.

Grazia Pradella si esibirà ancora, nell'aula della Corte di assise, in attacchi scomposti al sottoscritto che rifiuterà, con disprezzo, di rispondere alla sola domanda che ella voleva porgli e, infine, lo stesso Gerardo D'Ambrosio sarà obbligato ad estrometterla di fatto dal processo in cui l'accusa sarà rappresentata dal solo sostituto procuratore Massimo Meroni, in via ovviamente ufficiosa, perché era divenuto grottesco lo spettacolo offerto da un pubblico ministero impegnato a screditare i testimoni a carico, per primo chi scrive.

La Pradella è oggi tornata all'anonimato ed all'oscurità che le convengono, mentre Gerardo D'Ambrosio e Felice Casson sono senatori del Partito democratico.

La procura della Repubblica di Milano ha chiuso una nuova inchiesta sulla strage di piazza Fontana affermando che non ci sono elementi nuovi per riaprire le indagini.

Possiamo ipotizzare che prosegue nel suo accanimento contro chi scrive sia perché da diversi anni gli viene impedito di incontrare persone interessate alla storia italiana, in particolare a quella relativa alla guerra politica, con la motivazione ufficiale che le sue dichiarazioni interferiscono con inchieste giudiziarie in corso: e la sola inchiesta in corso era quella condotta dalla procura della Repubblica di Milano sulla strage del 12 dicembre 1969.

Sia archiviando gli esposti necessariamente presentati dal sottoscritto per episodi di sottrazione e violazione della corrispondenza che hanno come protagonisti secondini in servizio nel carcere di Opera, l'ultimo dei quali risale al novembre 2011, il primo alla primavera del 2000.

A non farli, gli esposti, si cancellano le tracce dei reati compiuti in questo carcere contro chi ha la colpa di cercare la verità.

A farli non si ottiene altro che la prova che la procura della Repubblica di Milano, oggi diretta da Bruno Liberati, prosegue nel suo accanimento contro chi prosegue nella sua battaglia per affermare la verità.

Abbiamo voluto ricostruire parzialmente i retroscena dell'inchiesta sull'eccidio del 12 dicembre 1969, a Milano, perché è doveroso far conoscere ai lettori le ragioni autentiche per le quali la verità sulla guerra politica non è stata ufficialmente affermata sul piano giudiziario né mai lo sarà.

La leggenda di una magistratura impegnata da sempre nella ricerca della verità deve finalmente

essere smentita per essere smentita dal documentato racconto della realtà che ha visto singoli magistrati disposti ad indagare con onestà sui fatti, osteggiati da altri loro colleghi, dai vertici della magistratura, da politici di destra, centro e sinistra con il codazzo di giornalisti e storici sul loro libro paga.

Gerardo D'Ambrosio, spalleggiato da Felice Casson e Grazia Pradella, ha cercato di difendere la sua risibile tesi della unica responsabilità della "cellula nera" padovana, si è affidato per le indagini al solito ministero degli Interni noncurante che uno degli uomini accusati di avere materialmente eseguito l'eccidio del 12 dicembre 1969, Delfo Zorzi, era un confidente del servizio segreto civile che mai potrebbe ammettere la circostanza perché significherebbe confessare il ruolo avuto nell'operazione del 1969 e nella strage di Stato della banca dell'Agricoltura di Milano.

Affidarsi ancora, nonostante tutto, al ministero degli Interni ha significato precludersi la possibilità di giungere ad una verità sulla responsabilità di un dicastero che in quegli anni ha avuto come compito la destabilizzazione dell'ordine pubblico ed oggi si sente obbligato a negare questa sua responsabilità.

Non possiamo credere all'ingenuità di Gerardo D'Ambrosio che non si sarebbe reso conto, negli anni Settanta, che dietro Franco Freda e Giovanni Ventura c'erano, insieme al Sid, il ministero degli Interni e la divisione Affari riservati, e che negli anni Novanta ha continuato a non comprendere che alle spalle di Delfo Zorzi e colleghi c'erano sempre il ministero degli Interni ed il servizio segreto civile, così che ha affidato al palo le indagini sui rapinatori.

Sì, il ministero degli interni ha posto a disposizione di Grazia Pradella una scorta armatissima ed imponente la cui ingombrante presenza ha suscitato alla fine le proteste dei vicini di casa di questo pubblico ministero, ma anche questo rientra nell'ambito di quelle sceneggiate, pagate dai contribuenti, per dimostrare che lo Stato protegge la vita dei magistrati impegnati a cercare la verità sul "terrorismo nero".

Ancora oggi, l'amico e collega di Gerardo D'Ambrosio, Felice Casson ricorda con terrore che a lui lesinavano le scorte, ma se qualcuno si deciderà a chiedere a questo personaggio chi lo minacciava non saprà neanche da che parte iniziare a rispondere.

E su Felice Casson che, come abbiamo visto, è stato il protagonista primo del tentativo di proteggere Carlo Maria Maggi e gli ordinovisti veneti, sarà bene ricordare il giudizio espresso sul suo conto dal procuratore della Repubblica di Venezia, Vittorio Borracetti, il quale ha scritto che costui ha mostrato "particolare dedizione nei procedimenti riguardanti fatti gravi e di elevata rilevanza sociale" mentre "ha avuto minore attenzione e diligenza per la generalità dei procedimenti per fatti ordinari".

In altre parole, secondo il suo superiore gerarchico, Felice Casson si è impegnato in quelle inchieste che gli permettevano di finire sulle pagine dei giornali e ha trascurato tutti gli altri: uno speculatore giudiziario per il quale la propaganda era la condizione per entrare in politica.

Anche Felice Casson, come Gerardo D'Ambrosio, ha sempre avuto come fine la difesa ad oltranza del ministero degli Interni e del servizio segreto civile fino al punto di depistare le indagini per proteggerne i funzionari, fra i quali il capo della polizia Angelo Vicari e il direttore della divisione Affari riservati, Umberto Federico D'Amato.

La fiducia dei due magistrati nel ministero degli Interni non ne ha danneggiato la carriera giudiziaria e, tantomeno, quella politica ma solo la verità sulla guerra politica.

E' giunto il momento, a nostro avviso, per il senatore Gerardo D'Ambrosio di scoprire il pudore del silenzio, rifiutando le interviste sulla "cellula nera" padovana, godendosi i privilegi del seggio

senatoriale e, infine, decidendosi ad andare in pensione in silenzio.

Sul senatore Gerardo D'Ambrosio, come su tanti suoi colleghi, sarà la Storia a parlare e ad esprimere un giudizio finale che non sarà di assoluzione, neanche per insufficienza di prove, ma solo di condanna.

Vincenzo Vinciguerra

This entry was posted in **Vinciguerra** and tagged "**Il Corriere della Sera**", "**Il Giorno**", "**Liberazione**", **Aginter Presse**, **Angelo Vicari**, **Antonio Chiappani**, **Antonio Lombardi**, **Avanguardia nazionale**, **Bruno Liberati**, **Carlo Lucarelli**, **Carlo Maria Maggi**, **Carlo Rocchi**, **Cia**, **Clementina Forleo**, **Delfo Zorzi**, **Digos**, **Emilio Alessandrini**, **Felice Casson**, **Ferdinando Pomarici**, **Filippo Mancuso**, **Francesco Cossiga**, **Franco Freda**, **Gerardo D'Ambrosio**, **Giancarlo Stiz**, **Gianfranco Bertoli**, **Giorgio Cecchetti**, **Giovanni Bandoli**, **Giovanni Minoli**, **Giovanni Ventura**, **Grazia Pradella**, **Guido Giannettini**, **Guido Salvini**, **John Costanzo**, **Lamberto Dini**, **Libero Gualtieri**, **Mariano Rumor**, **Mario Consani**, **Martino Siciliano**, **Maso Notarianni**, **Massimo Brutti**, **Massimo Giraudo**, **Massimo Meroni**, **Maurizio Dianese**, **Ministero degli Interni**, **ministero della Giustizia**, **Msi - movimento sociale italiano**, **Opera**, **Ordine Nuovo**, **Oss**, **Pd - Partito democratico**, **Pino Rauti**, **Pri - partito repubblicano italiano**, **Prima linea**, **Randolfo Pacciardi**, **Ros**, **Saverio Borrelli**, **Sergio Minetto**, **Sergio Siragusa**, **Sid - servizio informazione difesa**, **Sisde**, **Sismi**, **Strage di piazza della Loggia**, **Strage di piazza Fontana**, **Uaar - Ufficio Affari riservati**, **Ugo La Malfa**, **Umberto Federico D'Amato**, **Usa**, **Vitaliano Fortunati**, **Vittorio Borracetti**, **Yves Guerin Serac** by **admin**. Bookmark the **permalink**.